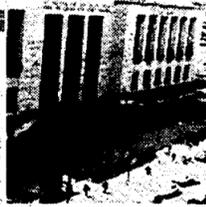


Questione morale



False le voci su tangenti finite su depositi della Quercia
Due erano già stati sequestrati dai giudici veronesi
e tutti appartenevano a esponenti democristiani e socialisti
Dubbi solo su un finanziamento da 30 milioni del 1986

Primo Greganti;
al centro,
Gianni Cervetti
e Antonio Di Pietro



I conti in Svizzera erano di Dc e Psi

Nessun deposito apparteneva al Pds, franano le accuse

Sui conti Progna e Vesuvio? Sta indagando la magistratura veronese e sono riferibili a uomini della Dc locale. E i conti Ansaldo? Sono riconducibili sempre a Dc e al Psi, parola di Tiziana Parenti. Anche i soldi della Sasib viaggiavano verso lidi non pidessini. Crolla il castello dei conti svizzeri che si volevano intestati al Pds. Resta da individuare il misterioso destinatario di un versamento di 30 milioni.

MARCO BRANDO PAOLA RIZZI

MILANO. Non è stata una buona giornata, quella di ieri, per la procura di Milano. L'altro giorno il pm Antonio Di Pietro era in trasferta a Lugano per l'affare Greganti e altri misteriosi impegni a sfondo bancario. Intanto negli ambienti giudiziari in modo insistente si era sparsa la voce che fossero state individuati altri sei conti svizzeri, se non di più, riferibili a Pci o Pds. Vero? No, falso in buona parte, non ancora accertato in un solo caso, marginale e curioso (un versamento di 30 milioni). Eppure venerdì gli organi d'informazione - soprattutto radio, tv e il settimanale *Panorama*, visto che i giornali erano quasi tutti in sciopero - si erano lanciati sull'osso. E il pallone delle "indiscrezioni" si era gonfiato a dismisura. Ieri si è sgonfiato: con quei conti il Pci o il Pds non c'entra, si hanno invece a che fare di certo Dc e Psi. E l'esercizio delle smentite non è tra i più graditi negli ambienti di "Mani Pulite". Tanto più che su due dei conti nel mirino stanno addirittura indagando i magistrati veronesi, da tempo, e sono legati alla Dc.

In mattinata è spettato proprio alla pm Tiziana Parenti, la magistrata specializzata in "tangenti rosse", smentire una notizia anticipata poco prima dal settimanale *Il Mondo*: ovvero che fosse stata accertato che i conti elvetici denominati "Progna" e "Vesuvio" siano riconducibili al Pds. «Sappiamo che due conti dell'Ansaldo erano riconducibili a Psi e a Dc. Altri due conti, il Progna e il Vesuvio, non sappiamo di chi sono». Il cronista insiste: ma sono o non sono legati alla Quercia? «Non sappiamo di chi sono, attendiamo la rogatoria senza fare alcuna ipotesi». Comunque se ne stanno occupando da mesi i colleghi veronesi. Resta la risposta lapidaria da parte di una pm che con Pci e Pds, dal punto di vista giudiziario, non è mai stata tenera.

In sintesi lo scivolone svizzero capitato ad alcuni mass media, e non solo, riguarda sei conti bancari svizzeri riferibili a mazzette, più o meno corpose pagate dall'Ansaldo per appalti Enel e della Sasib (gruppo De Benedetti) per appalti Fs. LE MAZZETTE DELL'ANSALDO. Si tratta di quattro conti. Primo contratto sul fronte milanese: i conti Progna e Vesuvio erano già stati oggetto dell'indagine svolta dalla magistratura veronese, perché attribuiti all'ex presidente dell'Azienda servizi municipali della città veneta, Pietro Albertini, e a un suo collaboratore, Gino Cherubini, entrambi democristiani e da tempo sotto inchiesta. I soldi depositativi sono stati requisiti dalla pro-

cura veronese. Gli altri due conti, attribuiti dalla pm Tiziana Parenti a Dc e Psi, hanno ospitato 1.280.000 dollari e hanno questa storia: l'ingegner Bartolomeo De Toma, fiduciario del Psi craxiano sul fronte della raccolta di mazzette del business ambientale, diede a Lorenzo Panzavolta, ex manager della Calcestruzzi, società della Ferruzzi-Montedison che controlla anche la Cifa, specializzata in impianti di desolforazione nelle centrali Enel a carbone, Panzavolta, capocordata delle imprese impegnate sul fronte della desolforazione, passò i numeri a Bruno Musso e Luciano Cravarolo, rispettivamente amministratore delegato e direttore generale dell'Ansaldo. Questi, interrogati, hanno confessato di essere stato sollecitati a pagare tangenti dallo stesso De Toma, che conoscevano «come uomo di fiducia del Psi». Cosicché il 6 gennaio 1992 versarono 1 milione e 280mila dollari Usa (circa 1.900 milioni di lire) sui conti loro segnalati.

Insomma, non c'è traccia di interessi pidessini. Invece *Il Mondo* ieri ha anticipato che i due conti erano stati segnalati da Giovambattista Zorzoli, consigliere Enel di area Pci-Pds. Un altro errore del settimanale. Zorzoli ha da tempo smentito di aver avuto a che fare, anche in relazione al periodo della sua carica, con l'affare della desolforazione. Lo chiarì dopo che il suo nome era stato messo in relazione al caso Greganti, sempre legato a questo settore imprenditoriale: se fosse dimostrato che proprio Zorzoli era il referente in comune tra Lorenzo Panzavolta e Primo Greganti per l'affare che ha procurato al secondo 1246 milioni e se si dimostrasse che Greganti agiva per conto del Pci-Pds, l'ex consigliere Enel potrebbe finire tra i sospettati anche sul versante della mazzetta Ansaldo. Un eventuale coinvolgimento indiretto, legato alla sua carica di amministratore. Ma per ora non è stato coinvolto nella prima vicenda (caso Greganti) ed è, a maggior ragione, estraneo alla seconda (Ansaldo).

LE MAZZETTE SASIB. La procura indaga su due episodi distinti. Uno riguarda 500 milioni finiti, secondo l'accusa, al Psi per appalti Fs. Un altro riguarda 30 milioni dati a un sedicente emissario del Pci tra il 1986 e il 1987. Per il primo episodio ieri si è costituito il socialista Pietro Biscaglia, indagato per corruzione. Biscaglia è membro delle direzioni della Cif (Cooperativa lavori ferroviari di Bologna) e amministratore di due società collega-



Il parlamentare sentito sulle tangenti della Mm In procura arriva Cervetti «Solo cose vecchie...»

MILANO. Sono le 16 di sabato. Nei corridoi della procura di Milano, davanti all'ufficio di Antonio Di Pietro, c'è un gran via vai: da una stanza se n'è appena andato Sergio Soave, ex vicepresidente della Lega della Cooperativa, che il pm ha più volte ascoltato in questi giorni. Nella stanza accanto aspetta Piero Biscaglia, presidente della cooperativa Cif, che si è appena costituito. Fuori, in corridoio, passeggiando con il suo avvocato Michele Saponara, attende il ritorno il deputato Gianni Cervetti, autosospeso dal Pds quando il 27 maggio del 1992 gli arrivò un avviso di garanzia per ricettazione e violazione del finanziamento pubblico del partito, in seguito alle rivelazioni di Luigi Carnevale sulle tangenti della metropolitana milanese.

Che ci fa Cervetti in procura nel giorno in cui Di Pietro scandaglia tutte le piste dei conti svizzeri, saltando da un interrogatorio all'altro? «Sono stato convocato, non saprei, vedremo dopo». E la prima volta che Cervetti incontra il pm della procura di Milano, ma è un incontro veloce, quasi una convocazione formale: meno di mezz'ora, poi il deputato e il suo avvocato escono sorridendo e se ne vanno via veloci. Di che si è parlato? «Cose vecchie», dice l'avvocato - «niente di nuovo». Nessuna domanda quindi sulle vicende sulle prime pagine dei giornali, sui presunti finanziamenti illegali al Pci-Pds arrivati passando per le banche di Lugano. «A questo proposito non abbiamo dato alcun contributo alle indagini», dice tassativo l'avvocato. Ma quali sono le vecchie vicende? Si tratta delle mazzette «metropolitane», secondo il racconto dell'ex vicepresidente della Mm Luigi Migno Carnevale:

secondo la sua versione Cervetti avrebbe «incassato» 700 milioni di tangenti, pari ad un terzo di 2100 milioni, il totale delle mazzette provenienti dalla Mm che sarebbero finite al Pds. I due terzi, diceva sempre Carnevale, li avrebbe presi l'ex segretario cittadino del Pds Roberto Cappellini, attualmente in carcere mentre il terzo a Cervetti sarebbe stato calcolato in base al peso politico della corrente migliorista, di cui il deputato è stato uno dei maggiori esponenti, nella quercia milanese.

Cervetti ha sempre respinto ogni addebito, sollecitando comunque la concessione dell'autorizzazione a procedere, decisa dalla Camera il 9 luglio del 1992. «C'è un'altra vicenda che tocca la corrente migliorista, riportata alla ribalta da alcune rivelazioni che saranno pubblicate dal numero del «Mondo» in edicola domani: si tratta del fallimento del «Moderno», il mensile dell'area riformista del Pds milanese sostenuto da una cordata di imprese, tra cui la Torno, il gruppo Acqua dei fratelli Pisante e il gruppo Itinera di Marcellino Gavio, appena rientrato in Italia dopo un anno di latitanza. Secondo l'ipotesi degli inquirenti, quando fu chiusa la società Nuovo Moderno, nata alla fine del 1989 allo scopo di trasformare il mensile in un settimanale, nessuna delle imprese chiese il rimborso delle quote sottoscritte, pari a un miliardo e 600 milioni. I fondi si sarebbero trasformati in un finanziamento al Pci-Pds e trasferiti su un conto ufficiale aperto al Monte dei Paschi di Siena. □ M.B.P.R.

te, la Stiam (traversine ferroviarie) e la Boncinari (impianti elettrici). I suoi guai vengono dalla Stiam. Pietro Biscaglia avrebbe chiesto ai dirigenti della Sasib (gruppo De Benedetti), e ad altri imprenditori impegnati nella cordata per il rinnovo delle traversine Fs, 1.200 milioni di contributi; secondo l'accusa ne ottenne 500. Ieri si è difeso dicendo che in realtà ne ebbe 350, che 250 furono destinati a un professore universitario per una consulenza e che 100 finirono nelle

casse di Vincenzo Balzamo, tesoriere del Psi, leri un portavoce della Sasib ha rilasciato una curiosa dichiarazione: «Trattasi di un episodio che ha interessato la Sasib quale parte offesa, per un importo di gran lunga inferiore a quanto riportato e senza particolari riferibilità a qualsivoglia partito politico». Se n'era persino dimenticato Carlo De Benedetti, quando si presentò ai magistrati. Comunemente il nome del Pci-Pds non spunta mai. Il vecchio partito comunista viene chiamato in ballo invece

nell'altro episodio, che i magistrati non hanno ancora ben inquadrato. Il direttore commerciale della Sasib Antonio Altobelli mesi fa aveva detto di non aver mai incontrato l'ex tesoriere del Pci Renato Pollini. Pollini, interrogato, invece citò un incontro con Altobelli. Di recente, se n'è ricordato anche quest'ultimo, che ha detto di aver parlato col tesoriere comunista di tutto fuorché di tangenti. Poi il manager della Sasib ha ricordato che alcuni anni dopo, nel 1986 o nel 1987, una persona, definitasi funzio-

zione. Vedremo. Di certo questo è il solo episodio, in ogni caso marginale, ove appare, confusamente, il nome dell'ex Pci. Intanto ieri il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha respinto la richiesta di scarcerazione presentata dai legali di Roberto Cappellini, ex segretario milanese del Pds, e Giovanni Donigaglia, dirigente della Cooperativa costruttori di Argenta, arrestati nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti del progetto aeroportuale «Malpensa 2000».

I 525 milioni erano in un deposito in Svizzera a sua disposizione

I soldi di Greganti trovati nel suo conto e trasferiti a Milano

MILANO. I 525 milioni depositati sul conto 294469 della Banca del Gottardo, presunta tangente incassata da Primo Greganti, arriveranno lunedì su un deposito intestato alla procura di Milano presso la Banca Nazionale del Lavoro, grazie ad un «bonifico» ordinato dal medesimo Greganti al suo commercialista svizzero. Un «sequestro» dalle modalità tutte particolari, vista la totale collaborazione fornita, almeno questa volta, dal «signor G» e dai suoi avvocati.

Il malloppo è lì, «a disposizione»: questo, secondo la tesi sostenuta da Greganti, ex funzionario del Pci, dimostrerebbe che non dice la verità l'imprenditore Lorenzo Panzavolta, dirigente della Ferruzzi, quando sostiene che quei 525 milioni sarebbero una parte della seconda rata di una stacca pagata al Pds nel settembre 1992, dopo che la Calcestruzzi (società del gruppo di Ravenna) si era aggiudicata un appalto per la desolforazione delle centrali Enel. Se ad un anno dalla consegna i soldi sono ancora fermi lì sul conto, impiegati in fruttuose operazioni finanziarie - sostiene in pratica Greganti - vuol dire che non sono andati alla Quercia. Si tratta semplicemente del compenso per le consulenze offerte a Panzavolta, versato su un conto aperto, tra l'altro, da un normalissimo professionista del Canton Ticino che nulla ha a che vedere né col Pci né col Pds.

Per i magistrati invece il ritrovamento della somma non prova nulla, dal momento che per loro il conto 294469 della Banca del Gottardo non sarebbe un conto personale di Greganti, così come non lo sarebbe il conto Gabbietta, (sul

quale Panzavolta versò la prima tranches di 621 milioni), ma tutti e due sarebbero tout court conti del Pci prima e del Pds poi, aperti dall'ex funzionario del Pci in qualità di fiduciario del partito. La riprova? Il fatto che Greganti, pur essendo sommerso dai debiti, non avrebbe mai toccato una lira di quei 525 milioni. Per questo resta in piedi per lui il reato di violazione del finanziamento pubblico.

Rimane in carcere anche Marco Fredda, responsabile del settore immobiliare del Pds, arrestato la settimana scorsa assieme a Greganti per la vicenda della compravendita della palazzina di via Serchia a Roma. È l'immobile per il quale Bruno Binasco, dirigente del gruppo Itinera, avrebbe dato un miliardo in contanti al «signor G», per consegnarlo all'allora Pci come anticipo sull'acquisto della palazzina. L'acquisto andò a monte e secondo Binasco il partito si tenne 400 milioni di finanziamento, circostanza nettamente smentita da Botteghe Oscure. Ma la vicenda ora ha degli sviluppi fiscali: il sostituto procuratore Tiziana Parenti ha detto che contesterà il reato di falso in bilancio all'Unione Immobiliare, una società legata al Pds che partecipò alla compravendita. La contestazione non ha più nulla a che vedere con i 400 milioni «non restituiti» a Binasco: la palazzina di via Serchio non venne venduta alla Itinera, ma alla Lombardini, che l'acquisto dalla Proal, la quale a sua volta l'aveva acquistata dalla Unione Immobiliare, che, secondo la Parenti, non avrebbe «interamente» contabilizzato nel bilancio i sette miliardi e 700 milioni frutto della vendita. □ M.B.P.R.



IN PRIMO PIANO

Quanti iscritti alla grande caccia al tesoro...

ROMA. Passava e ripassava, davanti a Botteghe Oscure, quella macchina dei carabinieri. Fermava il accanto e puffet. Un mille attante saltava fuori e si avviava, con passo deciso, verso... Già, dove cavolo andava quel carabiniere? A prendere un caffè? A telefonare alla ragazza? A comprare *La Gazzetta dello Sport*? Di sicuro non era diretto al Botteghe, e a meno che non volesse iscriversi alla Quercia. Semplicemente perché la pequizazione nell'ufficio di Marco Fredda era già stata fatta, da ore, da finanziere in borghese. Ma vuol mettere con l'effetto di un po' di giorno dopo, vai coi titoli? «Carabinieri a Botteghe Oscure».

Botteghe Oscure. Botteghe Oscure e i carabinieri, l'Arma e la Quercia. Ma c'è di più: pare che a chiamare quella pattuglia di cicli, per farli posare davanti al palazzo pidessino, sia stato un giornalista. Infatti, subito dopo, va in onda lo scoop... Più che un'ipotesi, se del fatto pare informato anche il comando dell'Arma. Piccolo episodio, in bilico tra giornalismo e sciacallismo. Certo, è stata una settimana dura per la Quercia, con conti correnti che spuntavano, sotto lo prime piogge autunnali, più numerose delle lumache: uno, tre, cinque, sei... A leggere le cronache pareva che i dirigenti del Pci o del Pds avessero più pratica con le banche di Lugano che con le Frattocchie. Ha voglia, Occhetto, a smentirci il comando di Bologna, in una conferenza stampa, con un articolo sull'*Unità*...

Niente da fare. Come titolava, innalzando lodi a Diana cacciatrice, *La Nazione*, che con il consociato *Il Tempo* fa da testa d'ariete alla campagna «tangenti rosse», è aperta la «Caccia al Pds». Più prosaicamente, precisava il confratello di Roma: «Tangenti rosse, caccia a Greganti». Caccia? Altro che caccia! Un maxisafar qualche giorno fa Aldo Tortorella. Proprio un brutto incubo. Achille Occhetto, martedì scorso, avverte: «Dietro gli attacchi al Pds ci sono poteri occulti, che hanno già lavorato in grande stile al caso Moro, e ci sono gli inquisiti che vogliono chiudere le inchieste giudiziarie e mettere tutti sullo stesso piano come presupposto a un colpo di spugna a cui noi restiamo contrarissimi». E ancora: «Noi non temiamo l'operato della magistratura, quanto il fatto che alcuni errori possono essere utilizzati da un'operazione volta a screditare l'insie-

me dell'inchiesta. L'Italia è il paese delle trame... Sono ore terribili. Si fanno circolare anche voci di avvisi di garanzia: uno per Occhetto, l'altro per D'Alema. Commenta amaro il capogruppo del Pds: «Non so se quanto scrivono i giornali sia di auspicio o di presannuncino... A questo punto ci si può aspettare di tutto». D'Alema che si sfoga, D'Alema amareggiato, D'Alema allarmato, raccontano i giornali. E ti credo. Probabilmente, più che altro, D'Alema è incazzato. Lo dice chiaro, ai giornalisti: «La pressione su di noi è enorme. Qualcuno ce l'ha detto anche in maniera diretta: «Stare esagerando». Vogliono una soluzione, una sanatoria. Se noi stessi siamo un provvedimento del genere, se ci mostrassimo disponibili a rinviare le elezioni, tutta questa pressione diminuirebbe. Richiamerebbero anche la gente

che stanno mandando dai giudici... Ma quelli della Quercia non mollano: niente colpi di spugna, elezioni al più presto. E non mollano neanche la campagna su «tangenti rosse» che anzi monta, cresce in animosità. Nel corridoio di Montecitorio, quasi non si tiene dalle risate Gianni De Michelis. Ha un bel sorriso stampato in faccia Giulio Di Donato. Dichiarò, figurarsi, anche Raffaele Mastantuoni. Si risente il vocione di Bettino Craxi: «Occhetto è il più gran bugiardo che calca la scena politica nazionale. Di tutti i bugiardi in circolazione, lui è il più spudorato». Sospira Mino Martinazzoli, che pretende di aggiungere spiegazioni su come viveva il Pds, sentendosi replicare di chiedere, per il suo partito, informazioni a Citaristi. Si fa avanti l'*Osservatore Romano*, che definisce quello di Botteghe Oscure «un comportamento sconcertante», mentre Camillo Ruini («Il cardinale dei

Caf», come l'ha definito il *Corriere della Sera*) replica a Occhetto come se il segretario pidessino avesse proposto la chiusura di tutti i conventi d'Italia. «Pds, manette e paura», titola *La Nazione*. E sbatte in prima pagina un capolavoro di vignetta: una quercia con un cuore, e al posto dei nomi dei dirigenti innamorati c'è scritto: «Pds-Camorra».

Già, perché, per chi non lo sapesse, «i compagni fanno affari con la mafia». Roba, c'è da dirlo, che si trova sull'*Indipendente*, confidenzialmente soprannominato «La Mazza». Se la gode un mondo, Feltri. Si chiede, sentendo gli «acquisti» in bocca: «Chissà che faccia l'Ar Occhetto quando Di Pietro gli sbatterà sotto il naso il conto corrente intestato ai cassieri...». Arma anche la penna di Arturo Gismondi, quello che aveva il ritratto (è vero, anche se pare incredibile) appeso nell'anticamera della Direzione.

de del Psi di Bettino, che nientedimeno invita Occhetto a «una riflessione così sensata» come quella fatta da Napoleone Colajanni. Giura Massimo Fini: «Achille è peggio di Craxi». Gignoleggia su Occhetto Giovanni Negri, ex segretario radicale che, non relettto, è passato in redazione: «Da pappero a leader? No, da pappero a pentito». Chiude, com'è giusto, il Feltri in persona. Il Pds? «Un partito in cui i ladri sono stati protetti meglio che in altri». Ancora un sospiro per *Il Tempo*. Giovedì scorso, prima pagina dell'ex giornale andreettiano-forlaniense: «Tangenti, trema la cupola rossa». E facendo l'elenco degli immobili della Quercia, titola: «La vocazione borghese del Pds». Mamma, abbiamo uno di sinistra come vicino di casa?...

Sulla *Repubblica* esprime «indignazione» Scalfari per il fatto «che il nuovo partito subentrato al vecchio abbia pro-

seguito le pratiche di finanziamento illegale come nulla fosse mutato». Indro Montanelli, sul *Giornale* paragona Occhetto a Cadorna: «Non c'è verso di smuoverlo nemmeno ora che il fango sta scavalcando la trincea da cui si credeva riparato». Ne era convinto anche Marcello Pera, sulla *Stampa*. Giurava ai suoi lettori: «Stavolta (...) le accuse sono circostanziate e non possono essere presentate come campagna di denigrazione...». Alla faccia delle accuse circostanziate... Sulla copertina di *Panorama*, invece, Forattini ha già deciso tutto: visto le «accuse circostanziate» ha fatto il processo e stabilito la condanna. Così, in condominio sulla stessa pagina con una «lolla» seminuda, che annuncia l'apposito servizio interno sulle libertine in erba, raffigura Occhetto, D'Alema e la lottà ai ceppi che cantano: «Avanti popolo! Alla riscossione...». Ah, ah, ah.